decanato di Varese 2021-22

**formazione degli adulti sul sacramento della riconciliazione**

**1. Il dono parla del donatore**

Abbiamo già detto del punto di partenza per riconoscere il proprio essere peccatori: **riconoscersi circondati da doni**, dal Bene, dalla “Grazia di Dio”, dalle premure dei singoli, della comunità e della società.

**Ogni dono** non è mai un semplice oggetto: **porta sempre il segno di chi lo dona**. Tant’è vero che noi accettiamo da una persona amica anche doni di poco valore monetario, ma di grande carica simbolica, e rifiutiamo i medesimi oggetti, se portati da una persona a noi non gradita.

**2.** **Rifiutare, sciupare, usare male di un dono** è quindi una insipienza in sé, ma soprattutto **incrina/rovina (o addirittura rompe) la relazione** con colui-coloro che ce l’hanno donato.

Più saranno importanti per noi le persone che ci hanno fatto quel dono, tanto più sentiremo grave anche un piccolo sfriso su di esso.

**Per chi ama non esiste uno sfriso “di poco conto” (veniale)** verso la persona amata, come al collezionista non si può chiedere di accettare senza battere ciglio lo sfregio di un pezzo raro.

Agli occhi di Dio Padre ciascuno di noi è un tesoro di grande valore… a tal punto che – affinché non fosse schiacciata la nostra vita e non fosse lasciata in balìa del male, Lui ha dato quella del suo Figlio Gesù.

**3.** Arriviamo così al nocciolo della questione: **esistono per me delle relazioni vitali, senza le quali sento che non vivrei, e che per questo mi stanno a cuore e che non rovinerei mai?!** Qui si trova la ragione dell’aggettivo “mortale” legato al termine “peccato”: se rovino le relazioni che sono vitali, io entro in una **zona di morte**. lo sento?!

Se il gruppo per me vitale (che si tratti del clan dell’uomo primitivo, della tribù, del feudo, della famiglia, della comunità…) coglie che la mia persona danneggia o mette in pericolo l’esistenza del gruppo stesso, esso si difende collocandomi spazialmente dove esistenzialmente io mi sono già **auto-posto: fuori dalla comunione** col gruppo (“scomunica”), attivandosi affinché io senta il bisogno e gusti la bellezza di tornare in comunione con gli altri.

Così si giustifica la **sospensione dal ricevere la Comunione eucaristica** di coloro che si trovano in uno stato di peccato grave: la mancanza – accompagnata dalla fraternità di tutti - dovrebbe suscitare in loro il desiderio di allontanarsi dagli atti nocivi, per entrare nella logica della vita (riconciliazione). Ma il non-ricevere l’Eucarestia è vissuto come una mancanza?

E **l’appartenenza alla comunità** dei discepoli di Gesù è da me percepita come un bene importantissimo, vitale, senza del quale mi sento morire? Forse è sentita come una ferita ben maggiore l’essere bannato (parola elegante per dire “scomunicato”) dalla *community* di un *social* (come si vede, il background di questa terminologia contemporanea è del tutto sovrapponibile a quello antico).

**4.** La natura del peccato è descrivibile con le immagini della **tenebra** e della **menzogna**: in quanto peccatore io non sento più come vitali quelle relazioni che mi costituiscono; anzi, arrivo a pensare che esse siano in concorrenza con la mia felicità, con la mia realizzazione, con il mio “meglio” (che troverei quindi in altro). Solo da “fuori di noi” può tornare a farsi sentire l’appello sempre rinnovato a tornare nei luoghi e nei tempi della vita: **la luce della Rivelazione scritta (Sacra Scrittura) ridice a me e a ciascuno la propria verità** di uomini e donne che trovano la loro identità nella relazione di figliolanza con Dio Padre e di fraternità con tutti.

**L’annuncio sorprendente e sempre nuovo della misura smisurata dell’amore del Figlio di Dio** attrae, scuote, interpella, verifica le scelte della nostra coscienza: “nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13). Ci è data la gioia di desiderare di amare come Lui ha amato noi e ci è fatto dono di ricordare di essere stati fatti a sua immagine. Questo è il nostro fondamentale “esame di coscienza”: ammettere di non credere possibile amare in questo modo, accontentarsi di atteggiamenti meschini; misconoscere la nostra altissima dignità di uomini e donne… e non riconoscerla agli altri.

Così facendo, **auto-congeliamo** le nostre infinite potenzialità e **distruggiamo noi stessi, chi ci sta vicino, la società, l’intero pianeta**. E siamo così stolti da non accorgerci del male che ci auto-facciamo e persistiamo in esso.

**5.** E’ per noi indispensabile, assolutamente vitale, che **Qualcuno rompa il circolo vizioso e mortifero della nostra autodistruzione e riapra di sua iniziativa** (gratuita e incondizionata) **la relazione con noi**, facendoci gustare di nuovo la bellezza di una mano tesa verso di noi, di un abbraccio fraterno, di un respiro di fiducia e speranza.

La comunità, luogo visibile dell’incontro con Dio Trinità, attraverso le parole del suo ministro, ci assicura che vuole scioglierci (“**assolvere**”) dai vincoli che ci tengono schiavi, che è disposta a riconoscere la nostra volontà di compiere opere per il bene di tutti (“**penitenza**”), e invoca su noi (imposizione delle mani stese sulla testa del penitente) la discesa dello Spirito Santo, che è Signore e ridà la vita.

Ci viene riaperto il cammino che conduce – insieme alla assemblea – a ricevere il Corpo eucaristico di Gesù, per vivere in pienezza la vita del Corpo ecclesiale, composto di fragili, peccatori, viatori (coloro che sono in strada, per via), perdonati e rivivificati dal Soffio potente di Dio.

**La comunione tra le tre Persone divine della Trinità** è la fonte di tutto; **la comunione tra le creature** è il frutto originario di tale amore che si dona e crea; **la comunione nei vari ambiti vitali** è la manifestazione della bellezza di Dio e della umanità. E anche **la nostalgia di una** **armonia interpersonale e cosmica** è tra le molle più potenti per una serena morale (il proposito di non peccare più, cioè non rompere più le relazioni).